

La morte di una donna salva UBS

UBS sfugge alla condanna per il caso legato alla mafia bulgara ereditato da Credit Suisse grazie al decesso di un'ex impiegata. Cronistoria di una vicenda dove la morte la fa da padrona

UBS sfugge alla condanna per il caso legato alla mafia bulgara ereditato da Credit Suisse grazie al decesso di un'ex impiegata. Cronistoria di una vicenda dove la morte la fa da padrona

L'oro nascosto nei giardini svizzeri

UBS sfugge alla condanna per il caso legato alla mafia bulgara ereditato da Credit Suisse grazie al decesso di un'ex impiegata. Cronistoria di una vicenda dove la morte la fa da padrona

Nei giardini delle case svizzere non si trovano solo fiori e piante, ma anche... oro. Un bel po' d'oro, circa 10 tonnellate, secondo uno studio dell'Università di San Gallo.

“Buy now”, altro che Black Friday: il docufilm svela i danni del consumismo sull’ambiente

UBS sfugge alla condanna per il caso legato alla mafia bulgara ereditato da Credit Suisse grazie al decesso di un’ex impiegata. Cronistoria di una vicenda dove la morte la fa da padrona

Su Netflix il doc che racconta le menzogne del greenwashing, obsolescenza programmata e fast fashion. E non risparmia nessuno: neanche Amazon

Quell’arte del rinvio che piega l’Occidente

UBS sfugge alla condanna per il caso legato alla mafia bulgara ereditato da Credit Suisse grazie al decesso di un’ex impiegata. Cronistoria di una vicenda dove la morte la fa da padrona

Di Gabriele Segre, [La Stampa](#)

Esiste un mondo che ha già varcato la soglia della Terza Guerra Mondiale, in cui le capitali europee sono prossime ad essere bombardate dai missili ipersonici di Putin, dove Taiwan è condannata a cadere sotto l’invasione della Cina, e Iran e Israele si dilanano in una grande guerra regionale. Non è il mondo reale, o per lo meno non ancora. È piuttosto un

palcoscenico su cui si intrecciano minacce apocalittiche e ritorsioni conclamate, che rimbalzano senza tregua tra conferenze stampa e telegiornali. È un mondo in cui le cancellerie si lanciano accuse come proiettili, i parlamenti stilano solenni risoluzioni di condanna e i leader giurano che no, non faranno un passo indietro.

Una realtà sempre più intrisa di parole e sempre più priva di azioni concrete. Una ferocia di facciata, dove l'Europa sembra primeggiare anche quando l'urgenza imporrebbe un comportamento opposto. Ad esempio, con l'elezione di Trump che dovrebbe spingere i membri dell'Unione a prendere decisioni cruciali e che invece diventa un'ottima scusa per evitare scelte difficili senza rischiare troppo la faccia. In primo luogo, sull'Ucraina, dove l'Europa sa che non esistono vie di mezzo: o si accetta la possibilità di un confronto diretto con la Russia, con tutti i rischi che ne conseguono, oppure si riconosce che Kiev non può ottenere una vittoria totale. Ma anche rispetto al cambiamento climatico: possiamo continuare a evitare un impegno reale, tanto, senza gli Usa, qualsiasi sforzo è vano.

L'arte di procrastinare, di evitare di decidere, sembra ormai essere diventata il marchio distintivo della politica continentale. E pazienza se, per sfuggire alla fatica e alla complessità, il prezzo da pagare sarà la perdita delle ultime briciole della deterrenza e della rilevanza strategica europea. Qualche ottimista vi potrà anche leggere un'opportunità: forse, messa alle strette, l'Unione riuscirà a riscoprire il proprio orgoglio e finalmente tradurre le parole in fatti. Ma, in fondo, tutti sappiamo che difficilmente accadrà: siamo troppo vecchi, troppo stanchi, troppo sazi per tirarci fuori da questa impasse.

Resta, ad ogni modo, la buona volontà. L'Europa di Ursula von der Leyen ribadisce con fermezza la centralità del diritto internazionale e della diplomazia come strumenti per risolvere i conflitti, per la difesa dell'agredito e per il rifiuto

della logica della forza. Ed è probabile che la Presidente e la sua Commissione ci credano con sincerità. Ma non si può ignorare la realtà: l'Europa non dispone dei mezzi per imporre questi principi da sola, né tantomeno ha la capacità di dotarsene.

Con un'America sempre più disimpegnata, le implicazioni pratiche di questa situazione sono profonde. A partire dalla polarizzazione della politica che tanto abbiamo temuto in questi anni e che finisce per trasformarsi in pura retorica senza la possibilità di incidere veramente. Ma ridurre il confronto a battaglia verbale non implica affatto che le minacce non possano avere conseguenze concrete e ugualmente terribili. E Putin, con la sua capacità di porre il mondo di fronte a fatti compiuti, sembra il candidato ideale a ricordarcelo nella maniera più dolorosa.

Nostro malgrado, questa retorica asettica, intrisa di una severità solo apparente, non riguarda unicamente la proiezione esterna dell'Europa. Anche al suo interno – dai giochi di piccolo cabotaggio nella formazione della Commissione fino alle grandi questioni sul futuro dell'Unione – nessuno, dai partiti ai singoli cittadini, sembra davvero disposto a sacrificare nulla né a rischiare conseguenze dolorose per una causa ideale. Parole roboanti non mancano, certo, ma si rivelano presto vuote e ripetitive, finalizzate unicamente a colpire l'avversario e attentamente calibrate per non alienare nessun consenso. Basta grattare la superficie per scoprire che, dietro il fragore delle dichiarazioni, si nasconde la desolata consapevolezza di stare recitando un ruolo sul grottesco teatrino dell'irrilevanza politica. Le rivoluzioni, quelle vere, richiedono un prezzo ben più alto: quello di essere disposti a perdere la nostra comodità insieme alle poche certezze che ci sono rimaste. Un prezzo che oggi nessuno pare pronto a pagare.

Potremmo anche crogiolarci nel continuo gridare al vento, se non fosse che, attorno a noi, ci sono realtà che mobilitano i

loro cittadini e armano la loro migliore gioventù, persuadendola che vale la pena morire per il proprio popolo, per la propria terra o per ciò che chiamano «libertà». Di fronte a tutto questo, la domanda non è più cosa siamo disposti a rischiare per cambiare il mondo, ma cosa siamo pronti a sacrificare per sopravvivere.

Il piano di Kellogg per la pace: “Usare la fornitura di armi per convincere Kiev a negoziare”

UBS sfugge alla condanna per il caso legato alla mafia bulgara ereditato da Credit Suisse grazie al decesso di un'ex impiegata. Cronistoria di una vicenda dove la morte la fa da padrona

Il generale in pensione nominato da Trump inviato speciale per Ucraina e Russia ha presentato il documento al tycoon a maggio.

Georgia, migliaia in piazza contro la svolta antieuropea

UBS sfugge alla condanna per il caso legato alla mafia bulgara ereditato da Credit Suisse grazie al decesso di un'ex

impiegata. Cronistoria di una vicenda dove la morte la fa da padrona

43 arresti, 35 giornalisti feriti. Ambasciatore Ue a Tbilisi: «Decisione deplorabile, avversa alla volontà della popolazione»

Justin Sun mangia la banana di Cattelan come annunciato e ne promette altre 100mila

UBS sfugge alla condanna per il caso legato alla mafia bulgara ereditato da Credit Suisse grazie al decesso di un'ex impiegata. Cronistoria di una vicenda dove la morte la fa da padrona

L'imprenditore delle criptovalute aveva pagato l'opera 6,2 milioni di dollari ad un'asta di Sotheby's la scorsa settimana

Lo Stato sociale in gioco

UBS sfugge alla condanna per il caso legato alla mafia bulgara ereditato da Credit Suisse grazie al decesso di un'ex impiegata. Cronistoria di una vicenda dove la morte la fa da padrona

È indubbio che la vittoria di Trump avrà delle conseguenze sullo stato sociale, il Welfare State così come lo abbiamo

conosciuto dagli anni della Grande Depressione in poi. Tra le priorità dell'amministrazione Trump vi è infatti la riduzione dello Stato sociale ai minimi termini, sacrificando l'insieme delle prestazioni sociali a favore del sussidiamento del settore delle piattaforme digitali e delle tecnologie avanzate. Si sta affermando un capitalismo tecno-libertario, una forma di modernismo reazionario che la Germania ha già conosciuto tra le due Guerre mondiali. Questo nuovo corso è destinato a influenzare il dibattito sullo Stato sociale anche oltre i confini americani.

Per quanto riguarda il nostro Stato sociale, sono già all'opera delle tendenze che ne minano le fondamenta e i principi costitutivi. Tendenze che il nuovo spirito del tempo non può che accelerare.

Un elemento distintivo del modello elvetico di welfare è il ruolo rilevante del settore privato, che da tempo gestisce ampie porzioni del sistema, in particolare nei settori della previdenza e della sanità, tanto che alcuni anni fa, in occasione di un convegno organizzato dalla Città di Zurigo, la Svizzera è stata definita uno "Stato sociale privato" ("privater Sozialstaat"). Questo approccio mercantile, leggermente ossimorico, crea una polarizzazione in cui i più benestanti godono di protezioni superiori, mentre le fasce più vulnerabili rimangono marginalizzate. In ambito accademico, si parla di un sistema "meritocratico-occupazionale" che accentua queste disparità, rendendo l'accesso ai diritti sociali subordinato a criteri economici e occupazionali e allo statuto acquisito nel mercato del lavoro. A causa della frammentazione e fragilizzazione del mondo del lavoro, il finanziamento della sicurezza sociale e la fruizione dei diritti sociali vengono seriamente messi a repentaglio.

Un altro aspetto proprio del nostro Stato sociale, sono le disuguaglianze all'interno del suo sistema. Persistono evidenti discriminazioni di genere: le donne, spesso penalizzate da carriere frammentate e salari mediamente

inferiori, percepiscono pensioni significativamente più basse rispetto agli uomini. A questo si aggiunge la disparità tra cittadini svizzeri e stranieri, con i secondi che, pur rappresentando una forza lavoro essenziale e contribuendo generosamente al sistema attraverso i contributi sociali, incontrano barriere sistematiche nell'accesso alle prestazioni beneficiando assai meno di quanto hanno versato.

Un ulteriore elemento critico è rappresentato dalla crescente finanziarizzazione del sistema. Le riserve delle assicurazioni sociali vengono gestite come capitali da investire sui mercati finanziari e nel settore immobiliare, con rendimenti che diventano centrali per la sostenibilità delle prestazioni e per i profitti delle assicurazioni stesse. Questo fenomeno, noto come "titolarizzazione dei diritti sociali", rende il sistema vulnerabile alle fluttuazioni economiche e finanziarie globali, sganciandolo dai bisogni reali della popolazione e subordinandolo alle logiche del profitto e della rendita finanziaria.

Resta il fatto che alla base del modello elvetico vi è ancora una interconnessione tra il principio redistributivo e quello assicurativo. Un esempio paradigmatico è l'AVS, che combina solidarietà intergenerazionale e previdenza per garantire prestazioni universali. L'AVS, infatti, realizza un'elevata ridistribuzione della ricchezza tra ceti ricchi e ceti modesti, in virtù del fatto che l'ammontare delle rendite è limitato all'interno di una "forchetta" in cui la rendita massima è il doppio di quella minima. Ciò consente agli assicurati a basso reddito di ricevere rendite più elevate in proporzione a quanto hanno contribuito rispetto ai ceti più abbienti. Tuttavia, negli ultimi anni, se consideriamo il sistema previdenziale nel suo complesso, riforme presentate come necessarie per assicurare la sostenibilità finanziaria hanno progressivamente eroso entrambi i principi, quello redistributivo e quello assicurativo. Tagli alle prestazioni, innalzamento dell'età pensionabile e un crescente affidamento

a strumenti privati hanno compromesso il patto sociale che regge il sistema, alimentando un senso diffuso di insicurezza che si è voluto contrastare affermando il principio della 13ma rendita AVS e rigettando la proposta di riforma del secondo pilastro.

La Svizzera si trova dunque a un bivio. Da un lato, c'è la strada della privatizzazione e delle riforme orientate a favorire i mercati, a scapito della giustizia sociale. Dall'altro, vi è il bisogno di rafforzare il ruolo pubblico dello Stato sociale, riaffermando la centralità della redistribuzione come strumento di coesione e inclusione. Questa scelta non è solo una questione economica, ma un atto politico e morale. In una società tra le più ricche al mondo, tollerare che i più deboli vengano lasciati indietro non può essere considerato accettabile. Occorre un ripensamento che metta al centro i valori di equità e solidarietà, restituendo al sistema la capacità di proteggere davvero tutte le cittadine e tutti i cittadini.

Scritto per [laRegione](#)

Nell'immagine: manifesti per la votazione del 1972 in cui anche i sindacati e il Partito socialista si opposero – sbagliando, come più tardi ammise anche l'ex consigliera federale Ruth Dreifuss – alla “iniziativa popolare per le pensioni”

Il ministro dei migranti “carichi residuali” che a

Chiasso ha reiterato il “nyet” alla Svizzera

UBS sfugge alla condanna per il caso legato alla mafia bulgara ereditato da Credit Suisse grazie al decesso di un'ex impiegata. Cronistoria di una vicenda dove la morte la fa da padrona

Il consigliere federale Jans ha ricordato all'ospite italiano che “bisogna rispettare le regole”, quelle di Dublino, sbagliate ma ancora operative. L'Italia non le ha mai rispettate seriamente, e oggi gli immigrati irregolari (spesso minorenni non accompagnati) sono spinti a tentare la fuga verso il Nord Europa attraverso la nostra regione di frontiera

Liliana Segre: «Perché non si può parlare di genocidio a Gaza, ma di crimini di guerra e contro l'umanità»

UBS sfugge alla condanna per il caso legato alla mafia bulgara ereditato da Credit Suisse grazie al decesso di un'ex impiegata. Cronistoria di una vicenda dove la morte la fa da padrona

A Gaza non ne ricorrono i caratteri tipici, mentre sono evidenti crimini di guerra e contro l'umanità, commessi sia da Hamas e dalla Jihad, sia dall'esercito israeliano